O V E R 2 1
FORSE LE COSE HANNO UN' ANIMA

Autobiografia di
Francesco FONTANESI

A cura di Anna Maria Codeluppi

Ai miei figli
Lorenzo e Giovanni

PREFAZIONE

Ore 16.00 a casa del professor Francesco Fontanesi.

Abita in una bella casa dei primi del '900, secondo piano senza ascensore, scale di graniglia e, ben in vista, su ogni gradino, tante piante, di ogni tipo, grande passione della padrona di casa.

Non senza emozione, salgo le scale insieme al nostro comune amico, R.F., quando, dall'alto del suo pianerottolo, si sente chiaramente la voce del professore che ci sta aspettando: il tono è gioviale, ispira fiducia e simpatia. Finalmente eccoci l'una di fronte all'altro, scambio di sguardi e occhi che brillano per la gioia e la curiosità di questo incontro un po' misterioso.

Alto, con un portamento elegante, il viso espressivo e quegli occhi di un tenero azzurro, che sono gli stessi di allora, cioè quando era il mio insegnante di scienze all'Istituto Magistrale "Matilde di Canossa". Stesso sorriso simpatico e comunicativo, anche lui dice di ricordarsi di me. "Il suo cognome, scommetto che inizia con la Z !" Quando gli dico che mi chiamo C., tutto soddisfatto dice: "L'avevo detto che iniziava con la C!"

Se queste sono state le buffe presentazioni, più serio è stato l'ingresso nel suo appartamento, perché era un po' come entrare nella sua anima, nel suo mondo.

Ci siamo accomodati in uno studio che trasudava letture, studi e arte, con alcuni libri sul tavolo e su una poltrona, i suoi quadri alle pareti e, soprattutto, alcuni fogli sparpagliati sul tavolo, schizzi stilizzatissimi fatti da lui, con una grossa matita tenera. Era il tipo di ambiente che mi aspettavo di trovare, per non parlare poi della sala attigua, dove siamo entrati al termine del colloquio, dove, appunto, con stupore e ammirazione, mi sono trovata circondata da grandi dipinti alle pareti e appoggiati ai mobili, grandi tele di un astrattismo dalle forti pennellate e dalle tinte altrettanto forti o, anche, dai toni delicati,accostati in modo imprevedibile, come in un grande arcobaleno tritato e ripiovuto sulla tela!

L'impatto visivo è stato per me molto piacevole, molto vitale e armonico, pur nell'apparente caoticità delle linee e dei tratti.Vedere lui, con quella calma in po' britannica, ironica e un po' sorniona, e vedere le sue opere, è stato come sollevare il coperchio di una tranquilla pentola e vederne uscire fuochi e fiamme, tenuti ben chiusi

come da una misteriosa alchimia, o da un patto segreto, ma pronti ad uscire al magico tocco dell'artista!

Il nostro approccio personale, nello studio iniziale, è stato molto piacevole e volto allo star bene tutti e due. Gli ho spiegato l'origine di questo progetto della memoria, ma, alla parola "anziani", ha avuto subito un'obiezione: "E' una parola che fa tristezza…io parlerei, piuttosto, di …over 21!". Io ho accettato di buon grado, perché sono perfettamente d'accordo , perché l'età anagrafica non deve fossilizzare l'età dello spirito.

Mi è difficile sintetizzare il nostro primo colloquio, improntato alla spontaneità e alla casualità degli argomenti trattati, posso solo esprimere la piacevolezza, l'ironia, ma anche e, soprattutto, la sua profonda sensibilità, filtrata spesso attraverso una certa goliardia, con cui è passato indifferentemente da un ricordo dell'infanzia, ai ricordi scolastici e al ricordo della madre, deceduta all'età di centotre anni.

Così, dalle tante sfaccettature di questo incontro, si è creata una base per continuare a pensare su se stessi, per fermarci un po' ad osservare la vita. Ho ridisceso le scale felice, con una fiducia in più, con una ricchezza in più.

Anna Maria

RICORDO DELLA MADRE

Qualche rapido flash sulla sua vita, l'ha resa subito interessante e sicuramente molto legata al figlio; un aneddoto, in particolare, ha rivelato il suo lato umoristico: al momento del parto, a chi l'assisteva, disse con una certa baldanza: "Su, su, facciamo presto, chè devo andare a fare i cappelletti". E qui il professore ha sorriso con una tenerezza che, d'un colpo, ha spazzato via ogni nozione del tempo.

Centotre anni! Davvero un'età considerevole, abbraccia un intero secolo denso di avvenimenti, di affetti, di speranze, di vita piena fino all'ultimo istante. Con un misto di riservatezza, ma anche di gioia, riaffiorano alcuni ricordi.

"Oh, mia mamma era una persona eccezionale, perché, intanto si è trovata a vivere la giovinezza cercando lavoro, venendo a Reggio, lei stava a Bagnolo; poi c'era suo padre; io non ho mai conosciuto mio nonno: era un tipo, da quel che mi diceva lei, molto in gamba, era stato a lavorare in Germania, e lì facevano dei ponti sul Reno, siamo prima della I guerra mondiale. Lui le raccontava delle favole, delle storie, quindi, di riflesso, anche mia madre ce le raccontava, con la memoria incredibile delle cose passate. Poi mia madre ci raccontava dei suoi rapporti con le sorelle, prima, poi della vita in un ambiente di provincia come quello di Bagnolo, ambiente anche ricco di umori, di vita attiva , di avvenimenti.

Quando si hanno queste vicende, come cercar lavoro, venire a Reggio, a mettere insieme un negozietto di ricami, fatte nell'età giovane ancora, si acquisisce una vivacità dentro che rafforza il carattere, e rende una persona ricca di esperienza,di modi, stile; poi si è sposata, però ha avuto tre sorelle di mio padre in casa; mia madre ci teneva alla propria indipendenza, così c'erano delle contrapposizioni. L'ambiente della sua giovinezza passò così, in mezzo a questi discorsi, a queste contrapposizioni e ad una certa ricchezza di umori, anche perché i tempi, io sono nato nel trenta, cambiavano, cambiavano rapidamente, vivendo così, anch'io, un'infanzia tutto sommato ricca di esperienze".

UNA PASSIONE PRECOCE

Con un balzo all'indietro nel tempo, è quasi naturale immaginare la fanciullezza e l'età giovanile del professore, immerso in una fitta rete di relazioni interpersonali, tipiche di quell'età in cui tutto è una veloce corsa verso il futuro e, soprattutto, verso una sempre maggiore definizione di sé, della propria formazione. Ed è da qualche flashback su quegli anni che appaiono già alcuni dei tratti più salienti della sua personalità.

"Arrivò il tempo dello studio, in scuole diverse, i rapporti con gli insegnanti, il passaggio a Cavriago, dove eravamo sfollati, le scuole medie, quindi a scuola al mattino, in bicicletta fino a Montecchio; tutte esperienze incredibili,poi la guerra, terribile, quando ero già alle scuole medie – per quello ero sfollato – tuttavia era un ambiente ricco di vivacità, perché i ragazzi, proprio perché giovani, non vivono tutta questa tragedia delle cose che stanno succedendo, riescono anche a trovare il modo di andare a sciare o altre cose. Poi ritornai a Reggio, finita la guerra, con il desiderio di pitturare che ho sempre avuto; poi c'era la parrocchia, che era una palestra per tante cose; io frequentavo il Duomo, dove si mettevano insieme dei giornalini, si faceva della filodrammatica! Naturalmente quelli di S. Teresa erano i maestri!

Una volta, nelle parrocchie, era bello lavorare con quella libertà, che, pure, aveva sempre un certo margine di dilettantismo, perché lì nascevano le idee… oh, c'erano dei gruppi, allora! Poi in Duomo si faceva il presepe e noi ragazzi dovevamo creare delle statue e lì ci voleva la passione di scolpire; volevamo costruire delle sculture addirittura mastodontiche, in terracotta o gesso, ma non conoscevamo bene la tecnica, così succedeva che si spezzavano; una volta una non stava neanche in piedi, allora sono andato a prendere il vangone di mio padre, quello che usava su nella colombaia, ce l'ho piantato dentro, altrimenti non stava dritto,così l'ho alzato!

Spesso le statue erano in terra cruda, non le abbiamo cotte, tranne alcune. Certe volte facevamo degli allestimenti, su nella Cappella. Comunque c'era una vivacità notevole, a volte anche per giocare contro quella parrocchia o quell'altra là,ecco, allora la vita della parrocchia era viva, penso a quella del Duomo, adesso si è svuotata, ci

vanno solo le vecchiette; c'è più attività nelle parrocchie di quartiere, perché oggi molta gente è andata a vivere in periferia".

L'indubbia tendenza a "giocare" seriamente producendo qualcosa di artistico, era già apparsa nell'adolescenza, come pure il suo innato senso dell'umorismo, che gli permetterà di cogliere il lato divertente di ogni situazione, senza perdere, però mai di vista il senso più significativo e profondo delle esperienze vissute sempre con grande umanità e spontaneità.

A conferma di ciò, un aneddoto tratto dai suoi ricordi di giovane studente:

"Quando eravamo al liceo, il professore di filosofia era sordo come una campana e infatti nessuno di noi studiava filosofia; bastava uno che leggesse forte il testo,l'altro lo ripeteva lì davanti ed era una bellissima figura! Poi un giorno il professore venne a scuola con un apparecchio appeso, monumentale, con un filo che collegava all'orecchio per sentire. Noi, scientificamente, abbiamo fatto le prove per vedere se funzionava davvero, perché , sulle prime, eravamo rimasti perplessi; lui, poi, tra l'altro, per dimostrare che l'apparecchio era buono, ad ogni minimo rumore che sentiva, esclamava: "TU!" Dopo un po' ci siamo accorti che sentiva quasi esclusivamente i suoni, direi, più acuti, per cui bastava cambiare tonalità, perché si potesse fare come prima! Abbiamo, così, continuato, cambiando leggermente i toni, lui era là tranquillo, persuaso che il suo apparecchio lo avrebbe salvato!! Quell'anno lì, filosofia non l'abbiamo mai studiata; dopo ce la siamo dovuta fare, soprattutto in vista dell'esame. Oh, gli esami, allora, quelli di maturità, erano cose davvero serie, con tutto lo scibile: quell'esame lì, tra le prove scritte e quelle orali, uno se lo sogna ancora di notte! Adesso essere bocciati è una cosa difficilissima, bisogna proprio metterci tutto l'impegno, poi non ci si riesce.

Ciò che ricordo più distintamente e volentieri sono sicuramente le scampagnate con gli amici, perché le amicizie fatte allora sono importantissime, perché sono libere, non sono legate a interessi; siamo giovani, facciamo progetti insieme.

E' questo, da insegnante, che io cercavo di dire: è un'età in cui si fanno i progetti, se uno non li fa allora, in quel momento, dopo si accorge che lo spazio si restringe e non può più farli. Allora si poteva progettare tutto, si era aperti al mondo, a varie possibilità, anche le più strampalate, che uno, probabilmente, non avrebbe mai realizzato. Io, quando ero al liceo, non avevo un 'idea precisa di che cosa avrei fatto in seguito.

Purtroppo la scuola non riesce, spesso, a dare un'idea agli alunni di cosa vogliono fare, non sempre, almeno, nel mio caso, io sapevo fermamente che – io ho fatto lo scientifico – non avrei dovuto continuare nel campo delle scienze troppo esatte, che non lasciassero spazio ad una diversa impostazione; ho fatto lo scientifico, perché mio fratello mi ha indirizzato lì, mi piacevano le scienze, ma la matematica era troppo rigida! Si facevano delle espressioni sempre tutte uguali e, se uno sbagliava un calcolo all'inizio, in ultimo ci saltavan fuori delle cifre improbabili!

Bisognava avere una certa passione e inclinazione per le scienze matematiche, cosa che io non avevo a scuola, forse non l'ho tuttora, pur capendo le ragioni per cui la matematica è bella.

Succede come per il latino, le ragioni per cui a scuola il latino debba piacere, non vengono sempre messe in luce dagli insegnanti. Io, latino, ho imparato dopo, ad amarlo, tramite un mio amico che mi parlava di Orazio. All'inizio, quando sei a scuola, è tutto un insieme di regole che, pure, bisogna imparare.

C'è un'età per ogni cosa: la musica, per esempio, se uno non impara a suonare ad una certa età, dopo farebbe troppa fatica. Questo vale anche per le lingue e tutte le regole, se non si imparano a quell'età lì, in cui la fatica si traduce subito in qualcosa di arricchimento interno, di automatico, in seguito diventano difficilissime da apprendere ed esigono degli sforzi incredibili. Azzardando un parallelismo, nostro Signore ci ha dato un esempio bellissimo, rivolgendosi agli Apostoli: "Dovete fare con me tutto questo tragitto, probabilmente vi porteranno davanti ai giudici, vi condanneranno"; quindi la vita qui è questa, però, prima di vedere compiute tutte queste cose, ha fatto vedere a tre apostoli un aspetto della bellezza del mondo, dopo, nella trasfigurazione. Cioè non si può solamente parlare delle cose dure da affrontare, bisogna dare, ad un certo momento, il respiro di vedere a che cosa porta quella fatica, quel percorso, dare un'idea di qualcosa di bello, di gioioso, di conquista o di progetto, per cui valga la pena di lottare".

L'importanza dell'umiltà e della gioia nell'apprendere i rudimenti di qualsiasi disciplina, compreso lo sport, emerge anche da questo ricordo :

"Così per lo sci, io ho imparato a sciare, quasi imparato, quando venivo giù a Cavriago, pensando che bisognava arrivarci in fondo senza troppi danni, con degli sci fatti dal falegname vicino, curvati un po' in punta e degli attacchi che, a quel tempo, garantivano che non si sarebbero slacciati neanche nei casi più drammatici! Eravamo sicuri

che quelli non venivano via!! Però, in seguito, tornando a Dobbiaco con i miei figli, dove c'erano i maestri di sci, i bambini hanno imparato subito, ma io, purtroppo, qualcosa sapevo già e questo mi ha fregato.

I maestri mi facevano andare per le piste, poi mi guardavano scotendo la testa; alcuni erano severissimi! "Guardare Fontanesi! - parlavano in questo modo - guardare come scende, come lui fare tutto sbagliato!", poi dicevano: "Bastoncino a monte! Sci a valle!" Ma quale monte? Siamo circondati da monti! Mi avevano dato una stellina, ne davano un certo numero, ma me l'hanno poi anche tolta! Io prendevo tutto sul ridere, non è che sperassi tanto, però, alla fine, riuscivo ad arrivare in fondo, voltando, voltando, voltando: avevo imparato a curvare, non venivo giù dritto, perché prendi delle belle velocità!

Lo sci non era una passione, era solamente un modo per stare in mezzo agli altri. Una volta, a Madonna di Campiglio, mi si incrinò qualcosa lì al ginocchio, perché, per schivare una vecchietta che era ai bordi della pista, andai a finire fuori campo con una leggera lussazione; andai dal medico del luogo, un mezzo tedesco, che mi voleva ingessare fino al mento; mi ha ingessato, però, fino al ginocchio, così, dopo un po', lasciai i miei dicendo: "Io ritorno a Reggio!" L'idea di starmene in mezzo alle vecchiette a fare la calza e loro là a sciare in mezzo alle montagne, proprio non mi andava. Era solo un'incrinatura e quei medici tedeschi mi avevano sistemato come un orologio. Ripresi le lezioni con la gamba ingessata e la tenevo sulla cattedra! Aveva un certo aspetto minaccioso, per cui i ragazzi stavano anche buoni".

UN FILO CHE NON SI SPEZZA

Il professore ha avuto una lunga e brillante carriera di insegnante, svolgendo questa professione a partire dalle scuole elementari, per poi passare a veri istituti superiori. Anche qui i ricordi si rincorrono e riportano in superficie delle emozioni mai sopite, degli episodi ricchi di quella particolare atmosfera che pervadeva l'ambiente in cui si svolsero, nonché lo stato d'animo, l'atteggiamento interiore e il suo stile personalissimo.

"Mi vengono in mente, parlando di scuola, i versi, penso, di Catullo *Odi e t'amo*; qui è rivolto a una vita, praticamente, perché la scuola porta dei momenti molto belli,e anche delle situazioni più deludenti. Molto belli,soprattutto, i contatti con gli alunni, che io ho avuto alle elementari come prima volta, e da lì, la scuola, mi è venuta a piacere; i bambini sono deliziosi, nel senso che , almeno allora, si poteva riderci sopra; si ricordavano alcune figure in particolare; purtroppo la retorica dei libri sulla scuola ci ha portato un pochino a rendere queste immagini più tristi, oppure gioiose ,ma con quel modo di fare alla "Cuore" che non c'entra niente alle elementari. Bisognerebbe evitare i sentimentalismi, sia nell'arte, sia nella scuola, però riuscire a cogliere il meglio e aiutare i ragazzi a vivere quell'età che per loro è la più importante; un tempo così non tornerà più…è inutile illudersi, l'anno dopo è tutto diverso, vuoi perché manca quell'alunno là,che è stato magari bocciato, vuoi perché hai cambiato aula, vuoi perché tu hai un anno di più, cambiano le cose.

A me veniva in mente, per esempio,quell'alunno in terza, che, mentre io spiegavo storia, - allora il maestro doveva sapere tutto - ed io ero lì per una supplenza, continuava a disegnare con una matita,senza neanche prestare la minima attenzione a quello che dicevo, allora io : "Che cosa stai facendo? Eh… vedo che disegni con delle matite, portale qua!" "Risposta: "No!" Ho fatto ricorso a tutte le mie risorse, ho battuto con un dito sul tavolo, ho guardato altrove, "Porta qua!". "No!" Ho dato un pugnaccio sul tavolo, facendo rimbombare un po' tutto, "No!" Allora ho fatto quella cosa che un maestro non dovrebbe mai fare: ho suonato e ho chiamato il bidello. Lui, un omaccio con delle mani che sembravano una biolca, credeva che lo mandassi dal direttore. L'ho guardato, serio: "Vede quel

ragazzo? Si faccia dare le matite!" Lui è rimasto un po' di gomma, però gliele ha letteralmente strappate di mano, me le ha messe sulla cattedra: "Comanda altro?" Io ho lasciato perdere l'ironia, perché in quel momento non me la sentivo di coglierla! E io ho detto: "No, no! Vada pure". Missione compiuta! Dopo, però, un minimo di trionfo volevo goderlo anch'io, così ho guardato serio quel ragazzo: "Starai fermo, adesso!", e lui m'ha detto, tirando su una mano: "Ce n'ho ancora una", dopodiché mi sono messo a ridere, perché era troppo bella! Quello fu uno dei tanti episodi buffi.

Dopo l'esperienza alle scuole elementari, sono andato a insegnare all'avviamento. Quando assegnano i posti per l'insegnamento, non so che criteri usino, comunque cercano i posti geografici più lontani, con i mezzi più scomodi! Andavo a Villa Minozzo, all'Avviamento, con una deviazione, una volta la settimana, per Gazzano; ci andavamo in autobus, con Vittorio, che era quasi sempre ubriaco! Vittorio era il nostro autista! A metà strada c'era una trattoria dove lui si fermava a giocare a carte e, finchè non aveva vinto, non si ripartiva; si arrivava proprio tardissimo! Un paesino di quattro case e una lampadina da venticinque candele in tutto!

Erano tempi bellissimi! Con i ragazzi ci si trovava bene, quasi con tutti; ad esempio, ce n'era uno, G., che era un tipo un po' duro; era una cima in matematica, ma il più delle volte non veniva a scuola, tanto che io, ormai, lo segnavo sempre assente. Delle volte, coscienzioso, lo segnavo assente in precedenza, anche quando c'era! "Assente G.!" Oh, lui non si preoccupava, la scuola non l'aveva neanche sotto le scarpe! Quella scuola faceva acqua da tutte le parti; adesso dicono dei disastri della scuola italiana, ma noi, all'Avviamento, in un'aula dovevamo mettere un catino e un ombrello, perché ci pioveva dentro; un'altra aula era ricavata, direi, dallo studio di un dentista, perché avevamo una saracinesca, da aprire, ogni mattina; ogni tanto veniva dentro una vecchina con un dente solo che traballava, ci guardava, ma noi, oh, io gliel'avrei anche levato, forse facevo un'opera di bene e di bellezza.

Da lì, il primo, vero approccio, fu all'Istituto Magistrale, e lì mi trovai benissimo; feci un anno o due come supplente, allora mi fecero insegnare agraria; io non l'avevo mai studiata in vita mia, perché botanica la facevamo sotto un altro aspetto, però l'anno dopo l'han tolta. Dopo insegnavo scienze, che era la mia materia e mi divertivo di più. Lì avevo dei colleghi splendidi, tra cui Don C. che arrivava lì, all'inizio di Corso Garibaldi, lo incrociavo, lui era parroco a San Pellegrino, e facevamo la corsa a chi arrivava prima a scuola! Eravamo tutti e due in ritardo!!

Poi io andai ad insegnare in succursale in via Aschieri; c'erano cento metri dalla centrale, solo che io volevo fare una lezione mostrando uno scheletro vero, per non parlare sempre in forma teorica delle ossa umane. C'era uno scheletro vecchio, però di quelli autentici, tenuto insieme da ferri, o roba del genere, in centrale, ma io una volta, ho fatto di più; siccome era legato a un perno che teneva dritto il piedistallo, non potendo far altro e desiderando far vedere agli alunni un po' di anatomia, avvolsi lo scheletro con un panno nero, lo presi su in bicicletta e andai verso via Aschieri; mi capitò che, sfrecciando verso San Giovannino, penzolò giù un braccio, per cui una vecchietta andò dentro, in San Giovannino, segnandosi!!

In quei primi anni, naturalmente, si facevano un sacco di cose; lì veniva voglia di sperimentare; portavo delle piante, facevo delle righe sulle foglie per vederne la crescita; gli alunni mi portavano, dal canto loro, della roba che avevano trovato, tra cui, una volta, un pipistrello asmatico: era là che rantolava, secondo me potevano evitare, però io dissi: "Bene bene".

Le scuole, allora, specialmente le Magistrali, avevano vecchi strumenti, per esempio gli apparecchi di Galvani, oggetti dell'ottocento, degli apparecchi che, ormai, tra la polvere e i marchingegni, non si capiva più, complicatissimi, coi quali, naturalmente , è stata fatta la storia della scienza. Al giorno d'oggi si pretendeva di far vedere qualcosa d'altro.

In laboratorio facevo volentieri gli esperimenti, ma non me ne venivano molti, perché io, come tecnico, non è che facessi degli esperimenti, era per la legge del caso che venivano e il caso della gravità si verificava spesso! Se lasciavo cadere un sasso, quello obbediva, direi ciecamente, alle leggi naturali! I ragazzi se ne fregavano altamente delle leggi naturali e facevano tutt'altre cose. Tuttavia, la legge della gravità non mente mai, infatti la riservavo quando proprio ero ai ferri corti.

In quel tempo c'erano dei colleghi che avrebbero, direi a gran titolo, potuto insegnare nei licei classici, magari con vantaggio, perché erano veramente colti e simpatici, era un bell'ambiente. Invece, una volta, sono andato al liceo classico, ed era un ambiente più sterilizzato, freddo. Qui, invece! C'era, fra i tanti, un professore di disegno che amava fare degli scherzi, e, quando si trattava del professor B., si lasciava un po'andare. Era lotta aperta. C'era una bella atmosfera, un po' goliardica e cordiale. E poi c'era la cortina di ferro: i maschi di qua e le femmine di là, e c'era la Rosa, che era la bidella, ed era inflessibile. La rividi dopo molti anni: era praticamente uguale. Metteva il portaombrelli in mezzo al corridoio e non c'era verso che ci fosse uno sconfinamento da una parte o dall'altra. I maschi erano

pochi, e a me han sempre fatto l'idea di martiri, le mamme probabilmente li avevano mandati lì, perché ne avevano fatte troppe a casa; io non lo so, ma mi davano quell'idea lì.

C'erano delle ragazze bravissime, alcune sono diventate professoresse universitarie, perché, poi, fare effettivamente la carriera del maestro, da un lato era difficile, perché i concorsi prevedevano migliaia di persone per tre posti. Alcuni avevano cominciato le Magistrali pensando di fare altre cose; poche hanno continuato a fare le maestre.

Per fare le maestre ci vuole una certa inclinazione, cioè, la scuola, per uno che non ne abbia un minimo di vocazione, è dura, è dura, perché non hai dei momenti di relax, i ragazzi stanno lì e, se tu dai segni di debolezza, se ne approfittano subito, hanno un occhio clinico!

In seguito passai di ruolo all'Istituto Scaruffi e, da lì, per scelta, al Levi, che era una sede nuova, decentrata, al polo scolastico dove, in effetti, come pensavamo, ci sentivamo più liberi. Però, lì, si cambiava preside una volta ogni due anni, quindi, abbiamo cambiato quattro presidi. I rapporti con i presidi sono sempre complicati; il problema che un insegnante deve porsi con i presidi, è come evitarli! Ci sono degli insegnanti che vanno sempre dal preside, son sempre là, stan là delle ore, io non so, io diventerei matto dopo due minuti! Io non avrei mai fatto il preside; c'era un preside da cui si andava per brontolare, perché gli alunni avevano fatto questo e quello e lui dava sempre ragione agli alunni, quindi era perfettamente inutile! C'era, poi, una preside, con un'unica treccia enorme, per la quale ho fatto un sacco di vignette, perché mi venivano in mente i monoliti;dopo ho scoperto che quella donna che faceva la rèclame del caffè, Carmencita, era la sosia perfetta, aveva proprio questa chioma e con me andava d'accordo, perché io non c'ero mai da lei. Tante altre volte prendeva delle sfuriate con dei professori, non so per quali ragioni, per cui, quando venne un insegnante nuovo che mi chiese: "Com'è la preside?" "Mah, ha i suoi quindici secondi di bontà e il resto è pura follia, se tu la becchi in quei quindici secondi lì, ti va bene".

Lì mi ero trovato bene, si poteva andare, all'intervallo, a prendere un caffè al bar di fronte, si poteva far due chiacchiere con gli insegnanti: è stato un periodo bello.

Di quei colleghi, naturalmente, ne vedo pochi, però siamo rimasti amici; una volta siamo anche andati a lezione di bridge da un nostro collega che lo insegnava; facevamo anche delle gare con gli studenti, al pomeriggio, per dire che la scuola organizzava delle cose serie! Mi ero fatto tutto uno scritto sugli insegnanti, per esempio G., che era sempre a scuola, non capisco il perché, era sempre in

biblioteca, tanto che io mi ero persuaso che dormisse dentro a uno degli scaffali della biblioteca, secondo me lo si trovava anche nei giorni festivi; ormai era una specie d'arredamento! Vi erano altri colleghi simpaticissimi, e, poiché c'erano anche altre scuole di fronte, c'era modo di comunicare molto.

Poi il momento della pensione arriva, dopo aver passato nella scuola quarant'anni; tu arrivi lì e ti senti un po' come quel carcerato il quale, sentitosi dire: "Ma sei libero, puoi andar fuori!", lui andò fuori, girò un po', si guardò attorno, poi ritornò dentro. Naturalmente lo cacciarono fuori. Non è che ti caccino fuori, ma ho visto il sorrisino della bidella, quando, dopo due giorni, mi son fatto rivedere a scuola: "Sente nostalgia della scuola?" e io: "No!", poi sono andato via, perché l'ironia era troppo pesante. Ci ho messo un po', cioè ci ho messo un giorno e mezzo per tirarmi via la nostalgia della scuola.

Uno, quando va via, quando va in pensione, deve avere già in mente qualcosa da fare, non si può inventare lì per lì, perché rischi di fare il corso fotografico o il corso di bridge, ma non basta.

Quando uno va in pensione, dovrebbe fare quelle cose che avrebbe voluto fare prima, ma non ne aveva il tempo; però, purtroppo, succede che quelle cose che voleva sempre fare, non le fa. Nè ha perso la voglia, "adesso, quando ho tempo", poi, quando arriva il tempo, appaiono molto meno evidenti; così finge di interessarsi di altre cose: li chiamano hobby, ma gli hobby hanno qualcosa di troppo slegato da quella che è la vita più profonda di un individuo. L'hobby fa passare il tempo, intendiamoci, ma non è quello che realizza veramente ciò che uno avrebbe voluto fare".

Fortunatamente al professore non è successo di non aver più voglia di dipingere o di scolpire, ma, anzi, ha proseguito il proprio cammino artistico con l'entusiasmo di sempre e con il desiderio di ricercare nuovi stili espressivi.

"Io ho avuto più tempo per la pittura, ma tutte le cose, quando si fanno poco sul serio, così, anche come gioco, diventano più belle, però, quando le vuoi fare sul serio, sono anche fonte di preoccupazione, di ansia, perché non sei mai tranquillo; c'è della gente che ha dentro delle sicurezze che io personalmente non ho. D'altra parte, con la pittura ci si diverte anche. Le cose che si fanno, bisognerebbe, se ci si riesce, cosa che è difficilissima, farle con lo spirito del gioco, ma non per dire le faccio poco sul serio, perché per i bambini, il gioco è importantissimo, pur nella libertà di esprimersi: come diceva G.Pascoli : "Gioco serio al pari del lavoro!".

LO SPESSORE DELLA CREATIVITÀ

In quel tuffo nella pittura che è possibile stando in casa sua si può cogliere tutta la sua passione per questa forma d'arte, dove la fantasia è finalmente liberata e crea un'atmosfera molto vitale e stimolante.

"La pittura, come le altre arti, non sempre comunica solo gioia, ma, a volte, si spera, anche sentimenti di dolore, mai di disperazione, ma di dolore sì. Spesso non è che coincida con uno stato d'animo ben preciso: uno dice: "Quel quadro lì è triste, chissà in che condizioni era"; magari in quel momento no, perché le cose che vengono messe su una tela, se sono sincere – ed è così anche per le altre cose d'arte – risentono un po' di quello che c'è dentro di reminiscenze, di cose dimenticate, di piccoli aspetti. Piccoli apparentemente, che, però, si fissano nella mente più di tanti altri; sono particolari che scatenano tutta una serie di memorie che si riescono a comunicare, come avviene anche nella musica, che è l'arte maggiormente priva di substrati materiali: se pensiamo di essere privati della musica, siamo come privati, nella vita, di un senso completo; la musica è l'essenza delle cose, di molte cose, quando è, naturalmente, musica vera. Io non ho molto approfondito la musica moderna, sono arrivato fino a A. Schonberg, ma mi lego di più alla musica classica e al romanticismo tedesco, è una questione di toni.

In pittura sono stato attratto da alcuni aspetti dell'espressionismo e ho fatto soprattutto ritratti, qualche anno fa, e opere a carattere religioso; poi c'è stato un periodo piuttosto lungo alla fine del quale ho cercato nuove strade, facendo un uso diverso del colore, meno cupo e, se possibile, più solare, mettendo, a volte, colori puri, con un uso diverso del nero, non solo come sfondo. In queste ricerche, ogni tanto, cercavo di usare stilemi più astratti, desunti dall'arte moderna e contemporanea. Restava, però, un impianto ancora realistico e un uso dei materiali eterogenei inseriti nel contesto del quadro. Alla fine ho cercato di esprimermi esulando dall'aspetto figurativo, orientandomi verso una pittura che fosse astratta o informale, Questo ha comportato una notevole fatica, dato che l'espressione astratta è tutt'altro che semplice. Tuttora sono in mezzo a questa ricerca, confrontandomi con amici pittori che, da tempo, si dedicano a questa forma d'arte. Tuttavia è molto difficile parlare di arte moderna, anche con gli amici, se non si

entra in un'ottica speciale: è un po' come guardare una partita senza conoscerne le regole. Il cammino dell'arte non è mai lineare, alterna periodi di produzione sostenuta da entusiasmo, a periodi meno felici e lineari che, però, stimolano ad un approfondimento e ad una ricerca ulteriore.

Rapportarsi con i galleristi, poi, è sempre difficile e non è semplice trovare persone che, oltre ad essere mercanti d'arte, abbiano una vera capacità di rapporti umani e siano di reale aiuto nella difficile ricerca che uno sta facendo nel campo dell'arte. Ci sono galleristi che hanno, però, l'amore e la capacità di capire le cose anche non sempre del loro mondo, altri che, se non dici le cose secondo i loro canoni, sei fuori campo, e altri che capiscono per sensibilità propria.

Una figura particolarmente importante per me fu il professor Orlich, di Piacenza, che mi trovò un gallerista, che, però, in seguito ha cambiato mestiere, ha piantato lì tutto e tutte le opere sono rimaste un po' in giro. Orlich era un professore di notevole cultura, sapeva di cinema, sapeva di pittura, sapeva di letteratura, scriveva anche delle poesie, un professore di liceo, ma sempre un po'messo ai margini per le sue idee politiche, di cultura notevolissima; io andavo a trovarlo quasi tutti i giorni, non so se lo scocciassi o meno, ma era molto gentile ed era molto aperto, anche alle forme d'arte più moderne, che, però, io, allora, non ero in grado di concepire. In tutto questo c'è la passione per l'arte, altrimenti uno non si imbarca per un'avventura come questa. Da giovane, io, purtroppo, non ho potuto frequentare scuole d'arte; dopo, non sempre serve, in quanto bisognerebbe averle fatte nell'età più adatta e poi dimenticare tutta l'accademia.

Quando ci si mette a dipingere, ci si libera, sì, ma si provano anche delle delusioni, delle crisi, quando ci si accorge da sé, anche se non si è dei buoni autocritici, pur essendo dei buoni critici di altri, che un certo mondo cade. Non accade come per un'altra cosa, quando cade un mondo nel campo dell'arte, cade qualcosa dentro di noi,uno crede di averci messo dentro tutto se stesso, poi si accorge che deve fermarsi. Però c'è anche, ed è la cosa migliore, chi, le crisi, le gioca a proprio vantaggio, cioè la crisi è utile, perché, altrimenti, si fanno sempre le stesse cose, allo stesso modo; se uno si appaga di quello che produce, magari, poi, sbaglia, ma l'errore fa saltar fuori, a volte, delle cose, degli aspetti, che sono più nuovi, migliori o peggiori, ma, comunque, uno è alla ricerca. Se nell'arte uno smette di fare ricerca, è meglio che smetta di fare anche i quadri, se no li fa tutti più o meno uguali.

Ultimamente sono entrato nel campo dell'astratto; è come se, prima o poi, ci dovessi arrivare, non lo so perché, mi attiravano alcune forme e colori che sono tutt'altro che semplici da accostare, perché, se uno si mette a dipingere, si accorge che, non essendoci nessun sostrato

aderente alla realtà, o pochi, parte sempre dalla realtà, perché le forme, i colori, ci sono nella realtà, però deve rinunciare a quelle forme consuete che la realtà ci mette sotto gli occhi. Questo è tutt'altro che facile, anche perché bisognerebbe trovare nuovi equilibri, nuovi ritmi.

Parlare con gli amici delle proprie ricerche nel campo dell'arte non figurativa, serve anche a chiarire, dentro di sé, il linguaggio che si sta cercando di usare. Non sempre, tuttavia, questo aspetto si presenta facile o immediato. E' un linguaggio anche quello, forse bisogna allenarsi. Nel creare opere astratte, a volte, ci si diverte, perché l'arte moderna ci dice che il pennello va bene, però non è il solo mezzo; per esempio, il colore va usato spontaneamente, guidandolo, però, per ottenere certi ritmi e tensioni. A volte, al posto del solito cavalletto, si può usare un piano orizzontale, pavimento o tavolo, che permette un gesto spontaneo nell'uso del colore. Io utilizzo anche grandi tele e si possono usare anche gli spruzzi, tanti accorgimenti che sono proprio gestuali e liberano di più. I grandi erano ben attenti a condurre quei colori che sembrano apparentemente buttati a caso, secondo una logica che è diventata in loro spontanea, com'è spontaneo per un musicista suonare la tastiera senza dover leggere le note, perché ormai ce le ha dentro.

Io mi dicevo, una volta, bisogna dare la memoria alle mani, cioè, ad un certo punto, le mani devono essere capaci loro di portare avanti , diciamo il discorso concreto, e la mente pensare al ritmo, quasi come un'orchestra da dirigere.

Questo aspetto di libertà nell'arte, adesso, viene molto trascurato nella scuola, ed è perfino difficile parlarne anche soltanto con gli amici, a meno che un adulto non sia stato educato a questa passione in famiglia fin da piccolo. E' difficile parlarne con gli amici che ti chiedono, ad esempio: "Perché non c'è una casa?". Non ci si intende, d'altronde, forse, c'è solo la memoria di una casa; è un po' come la musica, che non ha degli agganci se non l'ispirazione; ecco, nella pittura moderna si dovrebbe arrivare a quella libertà che la musica ha: ritmo, accostamenti particolari, colori anziché note, un excursus che fa immaginare.

Uno può anche immaginare delle cose che l'autore non aveva neanche pensato, quindi lo spettatore dovrebbe essere più coinvolto nella ricerca di questo ritmo, di questa emozione; bisognerebbe, davvero, intanto, riuscire a parlare con la gente; lo si fa qualche volta, quando si inaugura una mostra, ma è un momento.

Anni fa ho fatto una mostra al Palazzo del Capitano del Popolo; era stata presentata dal professor S., ma io, di mostre, dopo, ne ho fatte poche. Ultimamente una a Lerici, ma le faccio se me le organizzano gli altri; io, come organizzatore non riesco assolutamente. Qui a Reggio

c'è un mercato particolare, molto variegato e, volte, dipendente da certi condizionamenti. Ecco, io, facendo dell'arte astratta – ci provo – ho potuto parlare con degli amici pittori e con un gallerista, con i quali ci si può intendere, ti danno dei consigli e questo è importante, si va a vedere i loro lavori; io sto avendo contatti con un amico di Rubiera che fa queste cose da tempo, ed è uno col quale parlare di arte è molto piacevole anzi è più importante, perché ci sono degli amici carissimi che, però, questo mondo dell'arte astratta, lo lasciano perdere per partito preso oppure perché la loro cultura è orientata diversamente.

Adesso nell'arte moderna ci sono dei ritorni al figurativo, perché questo è un mondo inquieto che brucia tutto in poco tempo con la divulgazione, poi non se ne parla più e poi si deve fare qualcos'altro; questo rende un approccio difficile; nel mio caso personale, ho sempre bisogno di confrontarmi con qualcuno, sennò va a finire che trovo maggiori difficoltà, perché uno può aver fatto le scuole d'arte, io non le ho fatte, perché ho fatto studi scientifici, ma le scuole d'arte vanno fatte all'età giusta, da piccoli, quando si imparano quelle cose con facilità- dopodiché uno va avanti per conto suo – mentre, dopo, acquisire le stesse cose, è più difficile.

Renderle spontanee, non pensate, volute, ma date come già per scontate: i bambini hanno già innate quelle doti di spontaneità, ma non hanno la consapevolezza e questo fa sì che il loro diventi un lavoro slegato, ma con delle cose deliziose, come i colori, come la libertà di comporli; poi arrivano alle elementari e fanno altre cose, forse perché non c'è sempre la voglia, nelle maestre, di seguire gli scolari in questo senso, come si fa all'asilo, dove li lasciano fare, li guidano, sì, ma nella loro libertà. C'è, però, anche il continuo cambiamento dei ragazzi, questo si deve dire, tuttavia questa è l'età giusta per non lasciar perdere l'aspetto astratto delle cose, che libera molto di più la fantasia: questa ci abitua a guardare la realtà con occhi diversi, per cui quella – indicando lontano – è una casa, ma può anche non essere una casa.

Nel campo della creazione, parlando di adulti, si possono avere anche delle delusioni, perché si tende ad idealizzare, spesso, quello che fa uno – parliamo di artisti, allora io mi metto fuori! - , si crede che sotto ci siano sempre sublimazioni divine; probabilmente il substrato che uno ha dentro, fa diventare queste cose belle. Le motivazioni, delle volte, sono anche delle più banali, "Chissà in quale momento eri lì che stavi…", invece ero lì che stavo facendo il ragù, come adesso! Non l'ho acceso, altrimenti si bruciava, ma, tanto, si brucia anche se sto attento!!

Ecco l'importanza: nei quadri e, in genere, nelle opere che si fanno, non c'è sempre una consapevolezza totale di quello che si sta facendo, cioè non è che si sappia tutto prima, salta fuori un po' facendolo, affiorano anche delle cose che uno, probabilmente per scelta, aveva

voluto dimenticare. Succede come a certe persone che, dichiaratamente, per esempio, dicono di non credere o qualcosa di simile, e, improvvisamente, mettono qualcosa di religioso dentro, perché nel fondo dell'animo umano, non c'è la politica, c'è l'anima. L'arte attinge alla vita, alla memoria. A volte i fatti che incidono sulla vita non sono sempre dei grandi fatti, però ci sono delle piccole cose che si fissano lì, noi le dimentichiamo e loro ritornano. Questo crea anche un certo legame con l'infanzia, infatti i bambini hanno questo di bello, che le cose che fanno diventano serie; le regole che inventano sono regole per loro serie; il gioco è importantissimo, perché libera la fantasia, come pure la lettura. Certi libri per l'infanzia hanno ricchezza di fantasia esaltandola al massimo. Per me un libro significativo fu quello che ci lesse a scuola il mio insegnante Comparoni – Silvio D'Arzo - : "L'isola del tesoro" di Stevenson. Liberava la fantasia e ci faceva viaggiare in mondi irreali, però dandoci l'impressione che si dovesse andare verso queste isole della mente, diciamo così, o dello spirito, dove, magari, non si trova niente, ma si ritrova il senso dell'avventura, il senso di quelle cose che poi si perdono, perché dopo si entra in un mondo nel quale l'avventura non sempre è privilegiata.

Io, a scuola, dicevo agli alunni tante volte: "Tenete sempre un cassetto dove metterci dentro delle cose, ma che non lo apra nessuno". Dovremmo tutti avere questo cassetto, almeno un cassetto mentale".

A proposito di creatività

Terminata questa interessante "lezione" di stile nel campo della creatività, il professore si è alzato e, ricordandosi, con un po' di ansia, del ragù che aveva messo in cantiere, mi ha guardato e, contando sulle dita, ha incominciato ad elencare o, piuttosto, a declamare…"Cipolla, carote, sedano,…e poi?"

"Beh, professore, un po' di olio,un po' di sale, un po' di…", non ho fatto in tempo a finire la frase che lui, con un cenno della mano, mi ha invitato a seguirlo in cucina per passare al lato pratico! Sul fornello, in un piccolo tegame, un gran cumulo di verdure finemente tritate, di cui lui è apparso molto orgoglioso. A queste, uno dopo l'altro e in religioso silenzio, nonché passamano, abbiamo aggiunto altri ingredienti, fino ad ottenere una quantità industriale di ragù che, bollendo piano piano, avrebbe poi fatto bella figura per un sacco di giorni! E così, sentendomi un po' cuoca e un po' fatina, mi sono incamminata verso l'uscita, inseguita da un leggero, gradevole profumo.

DIPINGERE IN UNO STUDIO: TORMENTO ED ESTASI

“Ho prevalentemente dipinto in casa, ma a volte avevo degli studi, che mi davano sempre nelle zone più disagiate; erano camere libere, però in alto, con tanta luce, solo che, dopo un po’, mi cacciavano via! Una volta perché ho lasciato aperto il rubinetto e l’acqua è arrivata fino al secondo piano. Un’altra volta perché ho lasciato aperte le finestre e c’è piovuto dentro! Poi, naturalmente, riducevo gli studi in una condizione incredibile. Perché non si riesce a lavorare, se non c’è un po’ di confusione, più che confusione, di disordine, sano disordine, almeno per me, ma non è che uno lo cerca, è che queste camere, dopo un po’, si trasformano, così; forse le cose hanno un’anima e, appena vedono il tipo, si vanno a collocare nelle zone più assurde. Quando, poi, il padrone di casa viene a vedere, gli viene un colpo!!

Quindi ho cambiato studi diverse volte, ma cercavo sempre ; purtroppo, quasi sempre, gli studi erano privi di stufe, quindi, in inverno, si complicava la vita ai modelli. Allora si poteva anche sopportare, ma adesso non riuscirei.

Certe volte andavamo fuori, io, allora, già insegnavo, e, una volta, sono andato fuori con tanto di cavalletto e lì, proprio all’incrocio, in fondo ai giardini, dopo un po’ mi sono trovato circondato dai miei alunni che andavano a ginnastica. Non ho più ripetuto l’esperienza; dopo, i paesaggi, ho cercato di inventarli e basta. A me non interessa molto che ci sia uno che guarda o no, ma vedere i miei alunni lì, è stato un po’ imbarazzante.

Qualche anno fa ho illustrato tutte le favole di Esopo, che mi hanno interessato moltissimo, e ho potuto usare materiali eterogenei come applicazioni di legno e collages, che vengono usati, talora, da molti autori dell’arte contemporanea..

Ne ho fatti una trentina, e ho fatto una mostra, da cui è derivato un libro che è stato presentato all’Università; è stato molto bello, perché lì, all’Università, a Scienze della Formazione, c’erano delle maestre che imparavano a spiegare, alle classi elementari e anche agli asili, le prime forme dell’arte o anche il concetto di lasciar liberi di sfogare la propria fantasia; questo è molto importante, perché, altrimenti, vengono lasciati meno liberi nelle loro forme espressive e si perdono dei valori. Io mi trovavo lì a spiegare Esopo – che poi lo spiegavano le maestre – in mezzo ai bimbetti. C’era una favola un po’ particolare, che riguarda il lupo e l’ombra e dice che, un giorno, un lupo vide la

sua ombra, il sole ormai stava calando e il sole la ingigantiva, allora il lupo disse: “Ma guarda che animale grande che sono! Se sono così, posso anche affrontare un leone!”. Ora, il finale si fa presto a capire. Però i bambini non capivano il fatto dell’ombra. Probabilmente anche gli animali di Esopo sono fuori dalla loro portata, non li hanno quasi mai visti, forse attraverso le illustrazioni, ma non c’è più un contatto diretto con la natura, con l’ombra; in città l’ombra chissà dov’è, non ci si bada; allora mi son messo lì, vicino alla porta a vetri, ho chiamato un bambino che mi aveva chiesto questo fatto del lupo e dell’ombra; c’era la luce bassa e gli ho fatto vedere come la sua ombra fosse lunga, allora quella favola l’ha capita. A volte, senza bisogno di fare dei discorsi teorici, basterebbe mostrare concretamente una situazione reale.

Dopo l’esperienza delle favole di Esopo, ho passato un periodo a cercare di fare altre cose; è stato abbastanza lungo, e questi periodi lunghi lasciano un pochino un segno di malcontento, poi mi sono deciso, mi son messo a fare dell’arte astratta; adesso ci sono in mezzo, però ci si diverte abbastanza, perché bisogna anche divertirsi. Se queste cose non hanno un minimo, almeno lontanamente, di gioco, diventano degli obblighi e perdono di spontaneità. Tempo fa ho dipinto anche degli acquerelli che mi aveva richiesto il mio amico del negozio dove erano stati esposti; lui voleva solo vedute della città, ma è stato un po’ come fare un ritratto; uno, quando deve fare un ritratto, si sente obbligato a farlo simile, sicchè questo toglie ogni gusto per la libertà di espressione; magari cogli un aspetto e ne perdi degli altri. I quadri hanno ciascuno, quando vengono, tutti una storia. Tutti quanti son legati a fatti, perché le condizioni in cui si dipingono, almeno per quanto mi riguarda, non sono mai uguali.

Quando facevo dei ritratti, andavo a cercarle io, le persone, che avessero un certo volto. Mi ricordo: “Lei, lei, ha una faccia che bisogna che la dipinga!” – “Perché, *che facia goia,me*?” Una volta avevo fatto un quadro in cui c’era una signora che vendeva le cordelle in piazza piccola; aveva una faccia incredibile, io dovevo fare il ritratto di una Madonna ai piedi della croce; per me quella faccia lì era irrinunciabile, perché non si può fare quello che abbiamo in mente noi attraverso l’iconografia, delle volte un po’ trasformata e che ci idealizza un volto. La Madonna era quella lì per me: difatti l’ho aspettata un mese, lasciando la faccia da parte, poi, finalmente, è venuta, l’ho fatto, un quadro grande con una crocefissione. Era una faccia dura, da contadina, di quelle robuste; quelle facce lì non si trovan più così, oggi.

Ho fatto moltissimi ritratti ,ci andava tanto di quel colore che era pazzesco! Mi ricordo che c’era uno che veniva alla mensa del

Vescovo, si chiamava Tiberio, era un po' solitario, perdeva sempre le cose; una volta ha perso l'ombrello, una volta la bicicletta, li lasciava chissà dove. Un giorno gli ho chiesto se veniva per fargli un ritratto, perché era sempre disponibile,gli davo qualcosa, e lui è venuto su; era inverno e io, come al solito, non avevo il riscaldamento e so che , non me ne sono accorto, ma più stava lì più diventava viola! Mi ci è andato tanto di quel viola, per cui è diventato tristissimo! Tanto che quel quadro lì l'ho venduto ad un professore, un mio amico, che, però, dopo un po', me l'ha riportato indietro, perché diceva che non riusciva a mangiare con quel quadro lì davanti! Almeno questo gli ha detto sua moglie. Poi c'erano delle esperienze stranissime, come quella volta, a Villa Minozzo, dove insegnavo; volevo ritrarre la chiesa, ho cercato delle finestre che fossero all'altezza giusta, sono andato là, c'erano un frate e una signora. "Potrei venire a…?" Alla fine mi hanno lasciato andare. Era la camera da letto, io non ci ho fatto caso. Ho messo tutto lì, i miei baracchini, ho fatto tutti i colori. Dopo un po', mi allontano col pennello per vedere l'effetto, vengono giù due righe verdi sulle braghe del marito. Era colore ad olio! Ho provato con l'acquaragia, peggio di prima, ho provato a strofinarle, allora mi è venuta l'idea, stile Mr Bean – ma io l' avevo fatto molto prima – di accostare i colori e di darglieli sopra. Ho tinto quella striscia lì dei pantaloni, solamente che è arrivata dentro la donna che io non avevo ancora finito. Non mi ha più salutato quella donna.

A volte si passano dei momenti vuoti, ecco, poi, improvvisamente, si fanno due o tre quadri dietrofila o anche di più, perché non è che io ci metta moltissimo a fare un quadro; un po' perché, quando chiamavo la gente per fare un ritratto, era sempre gente che aveva fretta…più di mezz'ora, tre quarti d'ora, un'ora al massimo, non stavano lì. Bisognava abituarsi ad essere veloci, poi il resto lo finivo io. Loro non erano abituati al fatto di uno che sta lì e lo tiene fermo per fare un ritratto. A loro, del ritratto, non interessava niente, almeno a quelli che cercavo io. Ci si abituava un po' alla velocità.

Per me, forse, è la cosa migliore, perché un po' sono istintivo, se sto sopra un quadro troppo tempo, finisce che lo rovino. Dipende anche dal fatto che , a volte, non sto lì a perdere tempo a fare dei bozzetti; cioè, per alcuni è tempo guadagnato, per me va a finire che i bozzetti andavano bene, erano vivaci, poi, quando andavo al quadro, si perdevano gli aspetti più spontanei e autentici di ciò che si voleva rappresentare. Come quando andavo a scuola, se preparavo troppo una lezione, dopo non saltava fuori niente! E' sempre meglio buttarsi di getto, perdi delle cose, ma ne guadagni delle altre, si guadagna in immediatezza e in freschezza e dovrebbe trasparire l'emozione, soprattutto.

ASCOLTARE I RICORDI

Ascoltare i ricordi e le riflessioni personali del professore, è stata un'esperienza umana e culturale quanto mai interessante ed emozionante, perché, attraverso le sue parole e l' affioramento degli episodi e dei ricordi, è stato come attingere agli ingredienti tra i più importanti della sua vita; idee, emozioni e sentimenti, tutti diretti da due stupende bacchette magiche: la sua grande sensibilità e uno spiccato senso dell'umorismo.

Sa esprimere idee forti con toni delicati, ma decisi, che vanno dritti al cuore, al senso della vita stessa. Guarda caso, i suoi quadri, che ho osservato con molta discrezione, soprattutto le ultime tele con soggetti astratti e colori in libertà, sono pennellate di luci e ombre, di gioia e di oscurità, che si rincorrono in quella magica atmosfera che solo l' arte può regalarci.

Grazie, professore e, soprattutto, arrivederci!

Anna Maria

“ UN ORECCHIO ACERBO”

Un giorno sul diretto Caprinica – Viterbo
Vidi salire un uomo con un orecchio acerbo
Non era tanto giovane, era maturato
Tutto, tranne l’orecchio, che era restato acerbo.

Cambiai subito posto per essergli vicino
E potermi studiare il caso per benino.
Signore, gli dissi, lei ha una certa età,
di quell’orecchio acerbo che cosa se ne fa?

Rispose gentilmente: dica pure che sono vecchio,
di giovane m’è rimasto solo quest’orecchio.
E’un orecchio bambino, mi serve per capire
le voci che i grandi non stanno mai a sentire:
ascolto quello che dicono gli alberi, gli uccelli,
le nuvole che passano, i sassi, i ruscelli.

Capisco anche i bambini quando dicono cose
Che ad un orecchio maturo sembrano misteriose…
Così disse il signore con un orecchio acerbo
Quel giorno, sul diretto Caprinica – Viterbo.

Gianni Rodari

Stampato nel febbraio 2009
dal Centro Stampa del Comune di Reggio Emilia